

DIRITTI E LAVORI, TRA MITI E VERITÀ

(di Ernesto Galli Della Loggia – Corriere del Veneto, 17/01/2011 pagina 1)

Si comprende l'emozione e lo scalpore suscitati in molti ambienti dal referendum di Mirafiori e dalla vittoria dei sì. Entrambi gli eventi mettono radicalmente in discussione, infatti, l'intera vulgata ideologica costruita in tutti questi decenni intorno alla Costituzione: vulgata fatta propria dalla stragrande maggioranza dell'establishment italiano.

Mettono in discussione, cioè, l'insieme d'idee correnti formatesi nel tempo circa il senso della nostra vita pubblica, la presunta tavola dei valori alla sua base, la sua rappresentazione simbolica; nonché, per finire, una certa idea di che cosa siano la democrazia e la cittadinanza democratica. Intendiamoci: non è che finora su tutte queste cose non mancassero voci dissonanti.

Ma questo dissenso sulla Costituzione, lo chiamerò così, quando non era l'espressione sgangherata di certo berlusconismo con fini smaccatamente politici è stato finora sempre attento a mantenersi molto defilato, a evitare l'asprezza della discussione pubblica, per timore di clamorose messe all'indice da parte del senso comune e dell'opinione dominante.

La vulgata — termine a cui non do alcun senso denigratorio — ha così avuto modo di vivere e prosperare senza problemi soprattutto nell'ambito del ceto intellettuale.

L'elemento principale di tale vulgata messo in crisi dal referendum di venerdì riguarda l'idea che la democrazia sia tale perché essa riconosce eguale valore ai diritti politici e ai diritti sociali — che però sarebbero in sostanza quelli del «lavoro», non a caso indicato dall'art. 1 della nostra Costituzione come il fondamento della Repubblica democratica.

Ma è questa un'equiparazione che si presta a molte obiezioni: la più importante (che non sono certo il primo a muovere) è che mentre per essere riconosciuti ed esercitati i diritti politici (egualianza di fronte alla legge, elettorato attivo e passivo, diritto alla libertà personale, di parola, diritto di sciopero ecc. ecc.) non necessitano di alcun contesto esterno particolarmente

favorevole, viceversa il godimento dei diritti cosiddetti sociali e del lavoro in specie è perlopiù possibile solo se vi è un contesto economico esterno favorevole.

Da qui — per esempio in una condizione di mercato planetario globale come è quella attuale — l'ovvia, inevitabile contrattabilità, e dunque anche comprimibilità, di tali supposti «diritti». Ma ciò posto sembra alquanto implausibile sostenere — come si è sentito invece in questi giorni a proposito della vertenza Fiat — che se i «diritti» del lavoro non sono esercitabili nel modo in cui i loro titolari chiedono, allora non esisterebbe più neppure un vero regime democratico. Tali diritti, infatti, hanno per loro natura un contenuto mutevole, non poggiano, né possono mai poggiare, su alcuna base solida definitiva.

Ciò vuol dire dunque che per un regime democratico le condizioni sociali dei cittadini sono indifferenti? Neanche per idea.

Ma dire condizioni sociali dei cittadini è cosa diversa dal dire diritti del lavoro. Invece, facendo del «lavoro» addirittura il fondamento dello Stato democratico, la Carta costituzionale ha certamente favorito questa confusione. Confusione non neutrale, peraltro, dal momento che da essa discende per l'appunto la presunta centralità dei «diritti del lavoro» e via via, per logica conseguenza, quella dei «lavoratori» (intesi perlopiù come i lavoratori manuali), del «mondo del lavoro», dei «partiti del lavoro», dei sindacati, ecc. E cioè discendono un'ideologia della Costituzione fortemente unilaterale, un sentimento e un'idea di democrazia utilizzabili, e troppo spesso utilizzati, a fini politico-partitici. Rimane naturalmente, eccome!, il problema della condizione sociale dei cittadini.

È questo problema che il patto di cittadinanza democratica deve mettere al proprio centro, non i «diritti del lavoro». In una società democratica non vi sono luoghi politico-simbolici privilegiati, come abbiamo letto in questi giorni che sarebbe la fabbrica, né diritti particolari, come sarebbero quelli del «lavoro», i quali esprimerebbero un particolare valore di «dignità» o di «emancipazione».

La figura centrale della democrazia non sono «i lavoratori», è «l'uomo della strada»; in una democrazia un metalmeccanico non ha maggior peso o maggiore dignità di una massaia o di un piccolo coltivatore. Ed è precisamente sulla generalità dei cittadini che è sempre più urgente

rimodellare le politiche sociali, definendo il profilo di quel nuovo welfare di cui ha parlato proprio ieri sul Corriere Maurizio Ferrera: più servizi e migliori, più prevenzione e più assistenza alle situazioni di disagio, più sostegni per figli e famiglie, per gli anziani, sussidi di disoccupazione personali. Ma per tutti, perché in una democrazia i benefici sociali e il diritto ad essi non possono dipendere (come invece avviene oggi) dalla condizione lavorativa o non lavorativa dei cittadini— se sono operai, professionisti, casalinghe o impiegati— ma solo dal livello e dall'urgenza dei loro bisogni.

Vicenza, 17 gennaio 2011